

STORIE E TESTIMONIANZE CHE EMOZIONANO

Il filo che tiene legato il film è una vera e propria sintesi della storia dell'emigrazione dalla Toscana; un racconto costruito grazie agli studi compiuti nelle diverse aree della nostra regione negli ultimi decenni e illustrato con un sapiente montaggio che alterna il racconto dei protagonisti a centinaia di immagini, in genere tratte dalla mostra "Gente di Toscana. Nostre storie del mondo" realizzata nel 2000 dalla Regione e il cui allestimento permanente è ospitato nel Museo regionale dell'Emigrazione a Lusuolo.

Ma, a differenza di quanto lo spettatore si aspetta, il video non si apre con questo racconto o con queste immagini, bensì con una delle storie tipiche di chi era costretto ad andarsene; una ricostruzione di fantasia ma non inventata: una fiction, ricostruita nel buio di uno spazio teatrale, dov'è una bara, una giovane donna vestita a lutto e un fattore; il capofamiglia è morto e il padrone vuole altri mezzadri per il suo potere. Per la donna e i figli più piccoli ci sarà una sistemazione "a servizio", ma per il primogenito non ci sono alternative: troppo adulto per seguire la madre e i fratelli, troppo giovane per mandare avanti il podere. L'unica possibilità è partire.

Attori giovani e bravi hanno messo in scena altri episodi della vita di emigrazione: l'umiliante visita medica, il lavoro in fabbrica, quello dei carbonai e dei minatori, il racconto dell'anarchico "emigrante per l'ideale" o le lettere di chi, partito per l'America, non ha più notizie della moglie rimasta al paese.

E poi ci sono i volti di chi l'emigrazione l'ha vissuta in prima persona: c'è chi partita da Succisa ha seguito il marito che si sarebbe fatto valente artigiano pontremolese a New York e dove la figlia tante volte avrebbe aiutato gli emigranti italiani con l'inglese; oppure un'altra donna di un altro dei paesi a monte di Pontremoli, Grondola, da dove si partiva in massa verso Londra: il padre sarebbe morto nel 1940 nell'affondamento dell'Arandora Star che trasportava il suo carico di uomini emigrati da anni in Gran Bretagna e divenuti improvvisamente "nemici" per il governo dell'epoca. C'è un altro lunigianese, questa volta di Codiponte, paesino quasi al confine con la Garfagnana, emigrato prima in Francia e poi in Belgio a lavorare nelle miniere di carbone: un solo giorno di lavoro perso in due anni, nonostante la passione per il ballo (o forse proprio grazie a quella passione: "La domenica sera rientravo alle quattro e poi via in miniera: quel giorno era dura") che lo distraeva dai pensieri di quei pozzi, lontani centinaia di metri nel buio assoluto della terra.

Dinastie di figurinai quelle partite dalla lucchesia e in particolare da Coreglia alla volta di Paesi più diversi, persino verso la Cina dove le stampe di Sant'Antonio erano rimaste tutte invendute, ma le statue di Budda, improvvisate dopo averne viste alcune nei templi, avevano fruttato "la più grande campagna che avessero mai fatto", come ricorda nel film uno degli emigranti che avrebbe poi seguito il padre negli Stati Uniti.

Ci sono poi i carbonai del Pistoiese: nei loro occhi sembra rivivere ancora la fatica di quel lavoro ininterrotto per giorni e notti e la paura che si potesse levare un vento malaugurato: in quel caso non c'è nulla da fare "scappa il foco" e il la legna brucia troppo in fretta.

Emergono i ricordi e le immagini di donne e uomini della Montagna Pistoiese, quelli licenziati dalla SMI di Campo Tizzoro e “dirottati” verso le fabbriche della Svizzera subito dopo la fine della seconda guerra mondiale; povere valigie per le poche cose che portavano con sé, unica eredità di una terra troppo stretta che li mandava in un Paese così ostile verso gli immigrati per un’esperienza che ancora dopo anni il pensiero amareggia gli occhi dei testimoni: “eppure noi non li si portavava via il lavoro, noi si faceva quello che gli svizzeri non volevano fare... c’era, c’era un po’ di razzismo, del resto l’hanno dimostrato che gli Italiani non li volevano”.

Storie, racconti e aneddoti che stanno dietro i volti di (in rigoroso ordine alfabetico): Raffaella Bizzarri, Clara e Nevio Borgognoni, Giuliano Bosi, Ornella Fanti, Arturo Filoni, Enzo Lucignani, Rosa Musetti, Valentino Simonelli, Lina Tonelli, tutti rientrati in Toscana dopo una permanenza più o meno lunga all’estero; c’è poi il solare viso di Valeria Bonilauri, emigrata verso il Sudamerica al seguito del padre partito dalla provincia di Arezzo: “Si va in America – ricorda di quel momento – ed ero tutta contenta”; dei testimoni intervistati è l’unica a non essere ritornata a vivere in Italia: l’Argentina è il suo paese, quello dove ha costruito tutta una vita, caratterizzata anche dal lavoro e l’impegno a favore di chi, come lei, è partito in cerca solo un po’ di lavoro, un po’ di comprensione e una nuova opportunità. Ieri nelle Americhe o in Svizzera, oggi anche in Italia, imponendo a tutti noi una riflessione profonda: siamo davvero disponibili all’accoglienza, ad offrire a nostra volta agli altri un’opportunità evitando loro quanto non è stato evitato ai “nostri” prima di loro?

Il film non è celebrativo. Non insiste sulle situazioni, non vuole condurre lo spettatore ad indulgere su questo o quell’aspetto. Semplicemente racconta, attraverso una storia scritta con le storie di tanti e grazie alla testimonianza diretta; alla fine quasi nessuno può dire di non essersi emozionato, tanti gli occhi arrossati, molti coloro che indugiano sulla poltrona a rivedere quei volti.

Del resto quella che scorre sullo schermo è in gran parte la nostra storia: di chi si è fatto migrante, di chi è rimasto, di chi non è tornato. La Toscana non sarebbe come noi oggi la conosciamo se tanti non avessero scelto di andare, portando al mondo il nostro contributo alla cultura di tutti e permettendo ad altri di restare.